

Sì alla memoria ma per il futuro

GEORG VON METZ SCHIANO

Con l'editoriale di oggi, dedicato al corteo hoferiano di Innsbruck, inizia a collaborare con l'Adige Georg Von Metz Schiano, scrittore e giornalista sudtirolese.

Innsbruck, sabato 19 settembre, mezzogiorno e mezzo. La terrazza del ristorante Stiftskeller, subito dietro il passaggio della Hofburg, è gremita. Gli aceri dello slargo offrono riparo dai raggi di un sole settembrino che ancora arroventa il lastricato e delizia i turisti. A poche decine di metri di distanza, oltre l'arco della Hofkirche, ci sono le grandi intelaiature dei palchi che ospiteranno le autorità e i quattromila fortunati possessori di un biglietto che consentirà loro di godere da una posizione privilegiata il grande corteo celebrativo dell'Anno Hoferiano. Nessuno sembra porsi il problema se il giorno dopo lì davanti tutto andrà per il verso giusto: sono tutti impegnati a godersi intensamente la magnifica giornata.

(segue dalla prima pagina)

L'atmosfera è turbata solo dal forte ronzio dei motori di una gigantesca gru estensibile sulla quale l'Orf sta posizionando una piattaforma per le riprese aeree dell'indomani. Un'anziana signora corpulenta con gli occhiali sul naso e bastone da passeggio sta cercando un tavolo libero. Mi ricorda la maestra Amalia Sandri, classe 1895, che mi ha guidato attraverso tutte e cinque le classi delle elementari tedesche. Era originaria di Predazzo ed aveva ovviamente frequentato scuole asburgiche sino al conseguimento del diploma magistrale. Ancora sotto l'Austria si era trasferita a Bressanone iniziando a fare la maestra. Dopo la prima guerra mondiale, per poter continuare ad insegnare (ora in italiano), dovette prestare giuramento al re. Seguirono vent'anni in cui formò varie generazioni di scolari e, per unanime testimonianza dei suoi alunni, riuscì ad inculcare loro una mentalità bilingue anche se a scuola di lingua se ne poteva usare una sola.

Questa mentalità aperta (esercitata nelle pubbliche scuole dell'Italia fascista e non nelle scuole-catacomba sudtirolesi) non fu però sufficiente a salvarla dalla ritorsione nazista: dopo l'8 settembre del 1943 (erano i tempi dell'Alpenvorland) venne radiata e si trovò senza lavoro.

Di lì a poco la storia compì un altro dei pro-

Gli Schützen a Innsbruck

La memoria sia cultura per il futuro

GEORG VON METZ SCHIANO

pri consueti sghiribizzi e il Sudtirolo, ancora governato in toto da Roma, ma libero di parlare ed insegnare la propria lingua, si trovò in penuria di insegnanti (molti erano caduti in guerra, altri avevano optato per il Reich).

Amalia Sandri da Predazzo ci raccontava molti anni dopo che quando le avevano proposto di tornare in cattedra (per insegnare di nuovo in tedesco) era andata nella chiesa dei cappuccini di Bressanone per chiedere consiglio in alto. Poi accettò. Tra noi vecchi compagni di classe c'è ancora chi si ricorda quanto si infervorasse quando durante l'ora di Heimatkunde (letteralmente «storia patria»), una sorta di indottrinamento identitaristico) ci raccontava delle gesta di Andreas Hofer. Questa vena apologetica toccò il culmine nel 1954 per i 145 anni da quel fatidico 1809. Quando dava tutta se stessa la maestra Sandri schiumava saliva, ma a noi la cosa non dava fastidio, presi com'eravamo da quell'accalorata

elencazione delle virtù (fede e lealtà avanti a tutte) che avevano portato l'oste della val Passiria a diventare un geniale condottiero. Nessuno - diceva - aveva fatto quanto lui per dare un senso spirituale e culturale all'unità del Tirolo (allora non si diceva ancora da Borghetto a Kufstein, ma il senso era quello).

Beh, sembrerà impossibile ma ad alcuni dei miei ex compagni di classe, nei quali con l'età si è andata sempre più manifestando una spiccata tendenza al nazionalismo pan-tirolese, pare ora che la maestra Amalia Sandri da Predazzo, pur insegnando in tedesco, fosse un po' troppo «italiana».

Lei, morta nel 1990, non era certo il tipo da tacciare chiacchierata di ingrattitudine e, da lassù, mandere ripetute benedizioni anche ai fedifraghi, ma a noi la cosa non può non fare specie. Ci riflettano anche i trentini riscopertisi improvvisamente cittadini di una patria transfrontaliera.

Il mio compagno di banco Günther Eheim, che già allora era meno somaro di me e che

poi è diventato un cultore di storia nonché collezionista di cimeli tirolesi, si ricorda di quella volta che è andato a bere nella sede di una compagnia di Schützen del Trentino. «È stato molto bello - dice - il vino era splendido e i loro costumi magnifici. Ci pareva proprio di trovarci tra amici sinceri. Peccato solo che con nessuno di loro si potesse parlare in tedesco».

Padre Daniel, originario della Stiria e magister dei novizi nel convento dei Francescani di Bressanone, alla domanda su cosa pensi degli Schützen trentini risponde: «Esattamente quello che penso degli Schützen tirolesi. Non si può generalizzare: c'è chi vuole solo a seminare odio e discordia, ma ci sono anche persone animate da intenti nobili e condivisibili. Anche tra coloro che vogliono il Tirolo unito, compreso magari il Trentino, c'è gente con la testa sulle spalle».

Di questi ultimi fa parte senza alcun dubbio anche il noto storico austriaco Michael Forcher (lui stesso responsabile di unità di Schützen del Tirolo Orientale) che commentando ieri per la televisione austriaca il corteo di Innsbruck invitava a non dimenticare mai, anche nei giorni di festa e di celebrazione, che il 1809 fu per il Tirolo soprattutto un anno di grandi disgrazie: stragi sanguinose, fame, lutti e miseria.

Solo così la memoria diventa per davvero cultura proiettata verso il futuro.